

Aminata Aidara / Mimina Icir Di Muro / Amina Marini

(Sète/Pordenone/Cuneo)

Un'infanzia afroitaliana

Abstract

The interview brings together the voices of three Italian women – Amina Marini, Icir Mimina Di Muro and Aminata Aidara – born in the early 1980ies, who look back at their childhood memories. They evoke situations of discrimination and of being treated as “different”, discussing the implications for their own identity construction. Furthermore, they recall their relationship with the “Other Continent”, all three of them having one parent from Europe (Italy) and one from Africa (Senegal or Somalia). Although their memories differ in many aspects, having been raised in different circumstances, what strikes is the strong intimate connotation of these “other” cultural contexts: “As Mimina Icir Di Muro, who spent her childhood in Senegal and came to Italy, occasionally points out: “For me Cuneo was a kind of little Europe, and the Europeans were like my grandmother.” These positive memories are in sharp contrast to experiences of discrimination recalled by all three women: being explicitly excluded and offended by both adults and children but also being treated as “objects”, with people touching their hair and – echoing Italian colonial legacies – calling them “belle negrette”.

1. Cosa pensavi quand'eri piccola dell'Altro Continente? Quello da cui provenivano uno o entrambi tuoi genitori?

Amina: Vivendo in Europa, per me l'altro continente era l'Africa. Non avevo un'idea precisa di cosa fosse o comunque non ho mai avuto un pensiero preciso. Pensavo all'Africa o meglio alla Somalia sempre in connessione a ciò che accadeva qui. L'Africa rimaneva un concetto geografico.

Per me la Somalia era il posto da cui arrivavano le mie zie e i miei cugini che ha fatto venire in Italia mio padre, dopo mesi e mesi di

peripezie in cui ero caoticamente coinvolta tra uffici, amici degli amici, scartoffie, problemi economici ecc. Era un posto difficile in cui vivere e da dove molti volevano scappare. Era il posto dove i miei genitori mandavano i soldi alle loro famiglie o il luogo verso il quale si dirigevano le loro telefonate in una lingua che non conoscevo, con persone che erano di fatto la mia famiglia e con cui non potevo comunicare. Mia madre riceveva audiocassette di ore in cui tutti quelli della famiglia parlavano a turno e ricordo che c'erano dei momenti in cui mia madre mi diceva che chiedevano di me. Mio nonno sapeva qualche parola di italiano e quello era l'unico intervento a cui mia madre mi faceva rispondere personalmente in italiano. La Somalia era il posto in cui mi sono vista in qualche fotografia, ma di cui non ricordo nulla. L'unica volta che ci sono stata avevo quattro anni e mia madre mi ha poi detto che in quell'occasione ero tornata rasata a zero. E che mio padre aveva faticato a riconoscermi un po' perché in quei mesi di assenza ero cresciuta e un po' perché senza capelli sembravo un maschietto.

La Somalia era mia "zia Londra" (vero nome: Rukia) sorella di mio padre che è venuta a vivere a casa nostra e all'inizio non parlava una parola di italiano. Era l'unica donna somala che conoscevo che portava sempre il velo e che vedevo pregare continuamente. Stava sempre in casa e scriveva molto. Faccio fatica a ricordare le nostre conversazioni anche dopo aver imparato l'italiano. *(*Ci sarebbero da premettere una serie di cose per capire bene la situazione ovvero che non vivevo tutti i giorni con mio padre ma solo festività e weekend perché stavo dalle suore e che mio padre non viveva con mia madre).*

La Somalia era mia zia Giamila (sorella di mio padre) e i suoi figli Gibril e Ismail che sono arrivati dopo "zia Londra". Mi ricordo che giocavano a calcio sullo sterrato a piedi nudi e io la consideravo una capacità da "fighi" che si acquisisce solo se hai vissuto in Somalia. Essendo figlia unica da una parte ero felice che ci fossero delle persone della mia età con cui condividere qualcosa, ma di fatto ho condiviso poco *(*ero dalle suore tutta la settimana)* e inconsciamente li vedevo un po' come quelli che rubavano energie, tempo e denaro a mio padre e quindi alla mia infanzia. Non sono certa di aver smesso di pensarlo.

La Somalia erano poi un vasto numero di persone che chiamavo zio, zia, cugino, cugina, nonno, nonna che comparivano e scomparivano e che spesso andavamo a trovare a Milano, Brescia, Roma ecc. Per poi

arrivare a scoprire a scuola che non potevo avere più di quattro nonni e che di fatto non ne avevo nessuno.

La Somalia era mia madre, mio padre era (è) da considerarsi un fake (ahahahah). Mia madre quando parlava con me usava un certo numero di parole sempre e solo in somalo, si incazzava come una somala, non ho mai visto una madre italiana incazzarsi come lei, cucinava piatti somali che non ho mai imparato a fare (a parte il tè) ma di cui ricordo bene i profumi. Mia madre per me era somala perché pur parlando molto bene l'italiano aveva una leggera inflessione che notavo (forse solo io) e quando mi scriveva i suoi bigliettini (tutti i giorni) faceva qualche errore grammaticale. Mia madre era somala perché ad un certo punto con una cocciutaggine mai vista, quando avevo 16 anni e nessuna voglia di fare nulla, ha deciso che dovevo imparare il somalo. Santo cielo non potevi insegnarmelo da piccola? Comunque, il sabato pomeriggio non uscivo finché non le ripetevo le frasi, i numeri o le lettere che mi aveva scritto sul quadernetto specifico e ovviamente finché non avevo tirato a lucido il bagno da cima a fondo come tutti i sabati. Era difficile da spiegare una cosa del genere ai miei amici. Era una madre somala.

La Somalia era mia zia Mariam (la sorella di mia madre) che è arrivata in Italia quando ero già adolescente. Aveva un andamento a camminare tipico delle somale e con lei avevo un rapporto da sorella, soprattutto per quanto riguarda cercare di farle prendere le colpe di ciò che combinavo io e non prendermele da mia madre.

Infine la Somalia è il posto in cui mia madre ha voluto tornare dopo 15 anni di assenza perché era triste e sentiva una nostalgia infinita. Ma è tornata più triste e nostalgica di prima con due sacchi neri pieni di oggetti di artigianato che le hanno perso all'aeroporto. Un sacco a cui si era attaccata in modo ossessivo e non riusciva a dormire la notte perché era l'unica cosa che le rimaneva di quel viaggio. C'era poi tutto ciò che si teneva dentro, dei ricordi e delle esperienze che aveva vissuto e che io non ho mai saputo.

Sono andata all'aeroporto a cercarli quei sacchi perché non si dava pace e li ho trovati, ovviamente erano stati persi perché non c'è mai una congruenza tra nomi veri, nomi italiani, soprannomi, nomi scritti, nomi dettati... parenti veri, parenti inventati.

Mimina: Sono nata in Senegal, dove ho trascorso la mia infanzia, quindi per me l'Altro Continente era l'Europa. Ho vissuto fra la capitale Dakar ed Ethiolo, il villaggio di mia madre, situato nel Senegal sud-orientale a circa 800 km dalla capitale. "La mia persona" ha iniziato a prendere forma in questo villaggio sperduto nella savana arborea, dove colline pietrose, ricoperte dalla foresta guineana, sorgono da ampi fondivalle coltivati a macchia di leopardo. Qui le precipitazioni scandiscono il tempo, dividendo l'anno in stagione secca (da ottobre ad aprile) e stagione delle piogge (da maggio a settembre). Proprio in questo "habitat selvaggio" la mia persona ha iniziato a plasmarsi.

L'altro luogo che in un certo senso ha contribuito significativamente alla formazione della mia persona è Golf Sud. Un quartiere di periferia, situato a circa 12 chilometri da Dakar nel dipartimento di Guediawaye. Golf Sud è un quartiere tipicamente senegalese dove regna la confusione e nello stesso tempo l'equilibrio. Un disordine estasiante cattura subito chi si addentra nei vicoli di questo quartiere, ma mano a mano che si trascorre del tempo in questo luogo il caos diventa familiare, "quasi ordinato", e ci si rende conto che altrimenti non potrebbe essere. Come la maggior parte delle periferie africane Golf Sud è un luogo di transizione tra il mondo rurale e quello urbano, abitato da giovani, donne e uomini che migrano nelle periferie alla ricerca di una diversa fonte di reddito. Qui la gente è molto spesso priva di un mestiere stabile e si inventa attività economiche transitorie e mutevoli che vanno dai lavori più umili a quelli più originali e stravaganti (taxista abusivo, lustrascarpe, venditore ambulante di ghiaccio, venditrici di frutta e verdura, urlatori a pagamento, gestori di calcio-balilla...). In questo "habitat precario", animato, disordinato e colorato mi sono sempre sentita a casa, e ogni volta che ci torno, anche dopo lunghi periodi di assenza è come se non fossi mai partita. Adoro questa sensazione che percepisco dal modo in cui la gente mi saluta e mi guarda. Mi sento una del quartiere. Sensazione che non ho mai provato in nessun altro luogo.

Questo preambolo sui luoghi dove ho trascorso la mia infanzia lo ritengo necessario per spiegare che cosa pensavo dell'Europa quando ero piccola. All'epoca i miei soggiorni in Europa avvenivano una volta ogni due anni circa, solitamente durante le vacanze estive. La mia percezione dell'Europa era condizionata da queste visite estive che facevo con la mia famiglia, e a volte da sola, per andare a trovare i miei nonni

paterni. I quali vivevano a Cuneo. Purtroppo ho pochi ricordi lucidi di mio nonno, è mancato quando avevo 3 anni. Mia nonna non ne parlava spesso, ma quando capitava lo faceva con tanta energia e a volte con rabbia. Dalle sue parole si percepiva che era stato un uomo con ideali forti, che aveva tanto amato, ma che alcune sue scelte di vita non le aveva mai condivise. I ricordi di mia nonna invece sono ancora oggi nitidi nella mia memoria, ed in un certo senso hanno molto influenzato la percezione che avevo dell'Europa quando ero bambina. Per me Cuneo era una piccola Europa e gli europei erano come mia nonna.

Mia nonna, Carmen, era una persona forte, intraprendente e stravagante. Aveva lavorato duro sempre per crescere il suo unico figlio (mio padre), e una volta in pensione si godeva la vita al massimo. Era una fumatrice incallita, che adorava passeggiare per Cuneo e sorvegliare del buon caffè nei vecchi bar della città. In Senegal, sia al villaggio che a Dakar, camminavo tanto ma raramente passeggiavo. "Il camminare" aveva sempre un fine, doveva sempre servire a qualcosa: o per andare a portare qualcosa a qualcuno, o per andare a trovare qualcuno, o per raggiungere una meta, o per accompagnare le mamme o le zie al mercato, o ancora quando ero al villaggio per andare a raccogliere la frutta e i tuberi selvatici nella savana arborea. "Il camminare" fine a se stesso per il piacere di farlo e senza una meta precisa non era usuale nel contesto in cui vivevo. Questa consuetudine di mia nonna iniziava a piacermi, e se all'inizio le chiedevo sempre "dove andiamo e perché usciamo", con il tempo era diventata una piacevole abitudine anche per me. Le lunghe passeggiate pomeridiane sotto i portici di Cuneo o sul viale degli angeli, il lungo viale alberato che si estende per tutta la città, mi suscitavano una piacevole sensazione. La stessa sensazione che provavo a Golf Sud il fine settimana quando mia madre vestiva me e i miei fratelli con abiti un po' più belli rispetto a quelli che indossavamo gli altri giorni della settimana. A Golf facevano tutti così il fine settimana: bambini e adulti erano tutti un po' più eleganti. Passeggiare per i portici di Cuneo con mia nonna era un po' la stessa cosa: prima di uscire di casa mia nonna mi metteva un bel vestito e mi sistemava i capelli, e dopo essersi fatta bella anche lei uscivamo di casa per passeggiare senza una meta precisa. Cuneo era tutta così ordinata, pulita, tranquilla e a volte troppo silenziosa. Questa sensazione mi piaceva, ma era come se

mi mancasse qualcosa, forse il caos di Golf Sud o i suoni e i rumori di Ethiolo.

A volte a Cuneo mi capitava di sentirmi sola, soprattutto quando trascorrevi le vacanze da mia nonna senza i miei fratelli. Questa sensazione l'avevo provata raramente in Senegal, o forse addirittura non l'avevo mai provata, perché casa mia era sempre molto affollata. Non c'erano occasioni per sentirsi soli, fra gli amici dei miei genitori che periodicamente venivano a trovare la famiglia, e i parenti di mia madre che con necessità o scuse varie si "piazzavano" a casa nostra per mesi o addirittura per anni, non ci si annoiava mai e raramente ci si sentiva soli. A Cuneo invece avevo una stanza tutta per me e non dovevo condividere il cibo con nessuno, potevo mangiare lentamente, in un piatto tutto mio. Non ero abituata. I primi giorni mi gustavo la tranquillità e la serenità di quella casa ma con il passare del tempo mi sentivo un po' sola e a volte mi annoiavo. Ecco, questa era la mia percezione dell'Europa. Per me l'Europa era Cuneo e le cose che facevo quando venivo a trovare mia nonna erano tipicamente europee. Un'altra sensazione che percepivo come tipicamente cuneese, e quindi europea, era "la luce estiva di Cuneo". D'estate a Cuneo c'è luce fino alle 22 di sera e i tramonti sono molto lenti. Questo fenomeno naturale mi affascinava molto perché non ci ero abituata. In Senegal i tramonti sono bellissimi ma fulminei.

Aminata: Per me l'Africa e il Senegal non erano necessariamente legati. C'era uno scarto molto grande tra quello che mostrava la televisione sull'Africa e quello che vivevo io ogni Natale quando andavo in vacanza dai miei parenti a Dakar. L'Africa della televisione era piena di gente sofferente, di bambini con la pancia gonfia, di terra arida, vento secco. E a parte l'ocra, il giallo e il verde, non v'erano altri colori. L'Africa della televisione era la Somalia in guerra e altri paesi come il Congo o il Rwanda dove si dispiegavano i caschi blu e gli uomini in divisa militare. Era un'Africa fatta di savana con elefanti, giraffe e pellicani da una parte e di guerra e fame in città dall'altra. Quella parte che conoscevo io era diversa. Certi miei parenti erano ricchi, molto più ricchi di qualsiasi ricco che avessi conosciuto in Italia: nelle loro case c'era molto personale di servizio tra cui cuochi, giardinieri, autisti, guardiani, cameriere. Le case erano ville e in una di queste il parco era così vasto

da contenere tutti i giochi che un bambino può sognare e meravigliosi pavoni che facevano per la nostra gioia la loro stupenda ruota. I miei parenti facevano tanta carità e molte persone bisognose si accalcavano intorno alle loro ville per ricevere aiuto in denaro e in cibo. Vedevo bene quindi, che v'erano persone povere, certo, ma anche persone agiate. Stanca di sentire attorno a me maestre e animatori italiani parlare di quanto bisognasse mangiare a sazietà in segno di rispetto nei confronti dei bimbi africani affamati, come se tutti gli altri del mondo meritassero meno attenzione, mi ero interessata ai bambini della Corea del Nord di cui si parlava alla televisione raccontando di una micidiale carestia che aveva colpito quel paese. Non so se mia madre abbia conservato i disegni che facevo allora, ma penso di sì: visto che volevo a tutti i costi che adottassimo un bambino della Corea del Nord, lo disegnavo insieme a noi nei ritratti di famiglia. Collezionavo foto di bambini orfani di quel paese e le incollavo su un quaderno che mostravo puntualmente a mia madre cercando di persuaderla di questa necessità d'aiutare almeno un bambino di quel "disgraziato" paese. Lei mi rispondeva invariabilmente che avevo così tanti cugini che vivevano in povertà, in Senegal, che di certo non saremmo andati a prendere un bambino coreano sconosciuto: in effetti, anche noi avevamo una parte di famiglia in difficoltà economiche, ma da piccola non me ne rendevo conto. Insomma, non sentivo una particolare empatia per le disgrazie del continente africano, più che per quelle di altri paesi. E già allora ero scoccia dal miserabilismo messo in mostra da televisione e giornali.

2. E che idee avevi, se ne avevi, delle persone appartenenti a minoranze, bianche o nere che fossero, con le quali entravi in contatto?

Amina: Quando ero piccola, dopo avermi strapazzato le guanciotte e arruffato i capelli, dopo avermi detto che bel musetto che avevo e tutto il repertorio, mi chiedevano da dove venivo.

Questa domanda mi faceva incazzare come una iena. Rispondeva: "Sono di Como. Sono nata all'Ospedale Sant'Anna di Como". Mi guardavano con faccia interrogativa, sapevo che volevano che aggiungessi qualcosa, ma io li guardavo con aria di sfida in modo che capissero che non c'era possibilità di appello. Con qualcuno funzionava, pochi a dir

la verità. In molti aggiungevano inserendo anche qualche gestualità: “Sì, ma da dove vieni, dico”. Pensavo: “Ok vogliono sapere di nuovo perché sono di questo colore”. La mia risposta era: “I miei genitori sono di origine somala” oppure quando mi sentivo più audace e provocatoria dicevo: “Intendi da dove viene il mio colore? I miei genitori sono somali”.

Tutto questo per dire che a parte il mio nucleo familiare, non mi sentivo di avere qualcosa in comune con altri neri. C’è però da considerare, cosa non da poco, che di neri miei coetanei ne vedevo davvero pochi in giro. Fino alle medie comprese (Como – Dronero) ero l’unica e successivamente alle superiori eravamo in due (Cuneo), all’Università (Torino) la situazione non è migliorata di molto. Difatti dopo aver letto su un elenco di iscritti a un esame lo stesso nome di una delle “finte cugine” che frequentavo da piccola, ho fermato l’unica ragazza nera che vedevo spesso girare a Palazzo Nuovo pensando fosse lei. E poi invece era Aminata!

Quindi direi che questa distanza con gli “altri neri” la sentivo, avevo bisogno di cercarli e al contempo l’unica cosa che avevamo in comune era il fatto d’essere di simili sfumature di marrone. E questa era la posizione che assumevo di fatto con i bianchi. Ammettevo di non avere riferimenti culturali forti a validare la mia supposta “africanità”, cioè quella che ci sarebbe aspettati dal mio aspetto fisico. A dir la verità c’era poi un’altra faccia, che era quella che “assumevo” di fronte ai neri. Sentivo il dovere di salutarli tutti, ma dall’altra mi sentivo in difetto e colpevole perché in fondo questa “fratellanza” non la sentivo. Spesso interrogata sulle mie origini ci tenevo a dire che erano i miei genitori ad essere somali, e che io non parlavo la lingua, per mettere subito le cose in chiaro. Probabile che se avessi vissuto con i miei genitori durante le scuole elementari, e non in collegio, mi avrebbero trasmesso di più.

Mimina: In Senegal e in Costa d’Avorio ho sempre risieduto in luoghi periferici o sperduti nella savana, dove la presenza degli europei era rara. Mi capitava di vederne quando mi recavo in città, a Dakar o ad Abidjan. Mi sembravano dei “pesci fuor d’acqua”, giravano per le strade della città assistiti da una o più persone del luogo che li accompagnavano ovunque. Erano molto diversi da mio papà, che nonostante fosse bianco sembrava africano. Mio padre si muoveva con familiarità

e serenità dappertutto, per la gente del posto era Edoardo, e non veniva “etichettato” come un *toubab*, termine locale per designare le persone bianche.

A Ethiolo nel mio villaggio materno mi capitava di vedere dei ricercatori europei, specialmente nel periodo delle grandi cerimonie tradizionali, come l'iniziazione maschile o certe danze femminili. Erano perlopiù antropologi, etnomusicologi o medici che per qualche mese conducevano le loro ricerche in quel luogo. Ero molto incuriosita da quello che facevano e dalla maniera in cui si interessavano alle cose. Osservavano attentamente la quotidianità partecipando attivamente alla vita del villaggio. Mi piaceva il loro atteggiamento, e credo che la mia passione per l'antropologia sia nata proprio osservando questi “osservatori partecipanti”. Questi europei li percepivo più simili a mio padre, che non a quelli che vedevo in città. Ma gli europei più “enigmatici” li vedevo a Golf Sud in compagnia di Coumba Clandos. Coumba Clandos era una donna molto simpatica, sempre allegra e generosa con tutti, che all'epoca avrà avuto all'incirca l'età di mia madre. Abitava sulla stessa via che passava davanti a casa mia, nel tratto di strada in salita che portava verso il *nyay* (un'area paludosa dove alcuni abitanti del quartiere avevano l'orto). Nel quartiere tutti conoscevano Coumba Clandos perché era diversa dalle altre donne. Io ero molto incuriosita dalla sua persona e dalla sua estetica. Lei non si vestiva come le donne di Golf Sud, compresa mia madre, che mettevano sempre il *pagne*, la tipica gonna africana fatta semplicemente con un pezzo di tessuto rettangolare, colorato e leggero (solitamente cotone), che si lega alla vita. Coumba Clandos metteva i pantaloni e fumava le sigarette come le signore europee. Era la prima donna africana che avevo visto fumare le sigarette. Nel villaggio di mia madre avevo visto donne fumare la pipa tradizionale, ma non ne avevo mai viste fumare le sigarette. Questa cosa mi intrigava molto, così come i suoi pantaloni e il suo canino dorato, che scintillava come una stella ogni volta che sorrideva, illuminando il suo viso nerissimo. Nel mio immaginario era la figura femminile più “occidentalizzata” di Golf Sud. Ogni volta che la vedevo passare, mi fermavo e la osservavo nei minimi dettagli. Aveva sempre un look molto stravagante e vivace, il tutto accompagnato da un portamento maestoso e fiero. Il soprannome Clandos le era stato dato per la sua abitudine di viaggiare sempre in clandos. I clandos sono delle specie di taxi

(all'epoca erano quasi sempre delle renault 4 bianche), che con una tariffa più economica dei taxi normali trasportano contemporaneamente diversi clienti con una destinazione comune. Coumba Clandos viaggiava in clandos, e spesso quando tornava a casa era accompagnata da un signore europeo, che non era mai lo stesso. Queste persone la guardavano con ammirazione e sembravano sempre compiaciute. Nella mia innocenza infantile credevo che questi signori, ai miei occhi un po' enigmatici, fossero tutti amici di Coumba Clandos e in un certo senso la mia ammirazione nei suoi confronti cresceva. La vedevo un po' come un'eroina capace di andare d'accordo con tutti. Ovviamente da bambina non sapevo ancora che fosse una prostituta!

Aminata: Abituata ad essere quasi sempre l'unica bambina non bianca, provavo un vago senso di fastidio e di competizione quando incontravo altri "mulatti" o altri "neri", specialmente della mia età. Provavo, allo stesso tempo, una gran voglia di conoscerli. Spesso erano bambini somali, eritrei o etiopi, raramente senegalesi. Quando mi capitava di parlare con loro, sentivo spesso di non avere niente in comune a parte un po' di melanina, e mi sembrava assurdo dover giocare con loro (come alcuni adulti suggerivano) solo perché almeno uno dei nostri genitori era africano. Retrospectivamente, mi rendo conto che probabilmente avevamo molte più cose in comune di quel che credevo, foss'anche solo il trattamento che veniva riservato nella Lombardia degli anni 80-90 alle persone nere. Ma forse proprio per quest'ombra di disagio che conoscevamo bene tutti, finivamo per evitarci come la peste. Quando incontravo uomini adulti neri pensavo che mio padre era più elegante, più bello e più "vero" di loro. Li consideravo senegalesi che camminavano in città o sostavano sul corso principale per rubargli la scena. Li osservavo e mi osservavano quando ero a passeggio con mia madre o con i miei nonni, senza colui che mi aveva così caratterizzato fisicamente. Probabilmente mi osservavano con benevolenza, (oppure pensavano che ero una piccola borghese che si credeva bianca, chi lo sa). Questi uomini erano spesso venditori ambulanti che mi parlavano in wolof e che a volte mi regalavano collanine e braccialetti, disdegnando la mia genitrice. Forse con quest'attenzione esclusiva volevano "richiamarmi alla madre terra africana", ricordarmi chi ero, o forse volevano solo fare un regalino a quella che avrebbe potuto essere loro figlia ma che non lo

era, perché la loro bambina era lontana, in Africa, come lontano era mio padre per me. A volte quando tornava dai suoi lunghi viaggi, mio padre, ci portava a casa di Idris, il presentatore televisivo del Gambia. Io lo chiamavo “zio” ma sapevo che non eravamo parenti. E mi chiedevo se anche quei signori per strada erano miei zii posticci, e poi mi domandavo perché nessun amico bianco della famiglia di mia madre mi chiedeva, come lui, di chiamarlo zio. Per quanto riguarda le donne nere, la situazione cambiava. Ho sempre vissuto con donne senegalesi fino ai miei 14 anni, erano parte della famiglia. Ce ne sono state quattro: Marie Louise, May, Khady e Sibò. Ho avuto rapporti diversi con ognuna di loro, relazioni che riflettevano quelle che mia madre intratteneva con loro, quindi non sempre semplici. Erano parenti lontane e vicine, ragazze che avevano meno di trent'anni e che non avevano figli. Non posso dunque dire quale fosse la mia visione “globale” e superficiale delle donne nere che vedevo in città (rarissime tra l'altro), perché ho avuto un'esperienza più intima, da lessico familiare. Con queste parenti imparavo dei rudimenti di cucina senegalese, a fare e disfare trecchine, assorbivo un certo senso dell'umorismo e una buona dose di schiaffoni, quando l'occasione si prestava.

In tutto ciò ovviamente esiste anche la visione che avevo di me stessa in quanto bambina mulatta. Su questo punto c'è da dire che fino alla fine delle elementari avevo l'idea confusa che essere neri significasse anche essere musulmani. La prima volta che vidi in televisione un gruppo di cantanti gospel neri che pregavano battendo le mani in una chiesa, corsi oltraggiata da mia madre, gli occhi appannati di lacrime urlando “Vieni a vedere cosa stanno facendo!”. Mia madre guardando quello che indicavo sullo schermo mi disse “E allora?” Io le risposi trafelata che erano persone nere che stavano cercando di farsi passare per bianche. Ne avevo vergogna e alla sera, nel mio lettino, pregavo per loro, africani o afroamericani smarriti che cercavano di rovinare tutto, tutti gli sforzi che noi stavamo facendo per esistere nella nostra diversità. Io stessa, dileggiata dai compagni sin dall'asilo per la mia fisicità e il mio credo, pensavo che era importantissimo mantenersi diversi: quindi non bianchi e non cristiani. Resistere, perché se eravamo stati designati per essere “diversi”, bisognava esserlo fino in fondo e quindi non solo nell'aspetto, ma anche nel credo. Queste persone nere che si mostravano cristiane si avvicinavano all'Altro adottandone i costumi

religiosi, come a rinnegare l'identità musulmana che li avrebbe resi davvero neri. Questi pensieri infantili mostrano lo sforzo che facevo per trovare un senso e un ordine logico a tutto ciò che accadeva attorno a me. Si è intransigenti da piccoli, e a volte intolleranti. Crescere impone (o dovrebbe imporre) l'abbandono di quest'inflexibilità, per questo le persone razziste o integraliste somigliano a volte a dei bambini, nei loro ragionamenti elementari e nelle loro prese di posizione assolute e cieche. Mi sembrava giusto che dei bianchi diventassero musulmani, per empatia nei nostri confronti, ma che dei neri diventassero cristiani no, perché voleva dire essere ancora più "colonizzati". Non conoscevo questo termine, ma la sensazione vaga che provavo è riassumibile in questa parola. Nulla sapevo poi del dominio arabo dell'Africa subsahariana, quindi creavo un mio mondo che mi pareva coerente con quel che conoscevo.

3. Quand'eri bambino/a hai mai discriminato qualcuno per il suo aspetto?

Amina: Di base non ho mai discriminato nessuno per il proprio aspetto o per eventuali differenze o deficit, sarò per sensibilità femminile, sarò perché comunque non ho mai fatto parte di nessuna categoria dominante in nessun ambito. Non ero una secchiona, non ero eccellente nello sport, non ero "popolare", non ero bianca. Quindi in ogni caso avrei avuto ben poco per sentirmi in diritto di discriminare.

Direi che il massimo della discriminazione di cui abbia avuto esperienza nella mia mente ma che comunque non ho mai palesato era rivolta a una bambina che non aveva la televisione in casa. Io non capacitandomene la vedevo come un extraterrestre appioppandole una serie di problematiche che probabilmente non aveva.

Da più grande (superiori) ho fatto un po' la bulla con una mia compagna bassa di statura e nei confronti dei secchioni perché ovviamente era l'unica arma che avevo per sentirmi meno "ciuccia".

Mimina: Penso di non avere mai discriminato nessuno per il suo aspetto, anzi ero sempre molto attirata dalle "persone diverse", perché in un certo senso anch'io mi sentivo diversa. Sempre.

Aminata: Sì, alle elementari un giorno decisi che avrei discriminato un bambino solo perché era magrissimo e aveva una testa piccola. Gli altri bambini spesso lo chiamavano Andrea Stecchino. Io non lo avevo mai preso in giro fino a quel giorno, giorno in cui a ricreazione aspettai che tutti uscissero in cortile e andai in fondo all'aula, dove lui passava il tempo per non farsi rubare la merenda durante la pausa, e gli dissi, esitante: "Andrea Stecchino!" e lui per tutta risposta e con una prontezza fenomenale, come se non aspettasse altro, mi dette un pugno proprio in mezzo al petto. Mi mozzò il respiro e mi fece malissimo. Fu la prima e ultima volta in cui provai a prendere in giro qualcuno. Probabilmente lui stesso aveva assimilato le gerarchie all'interno della classe, della scuola, della società e mai avrebbe accettato di farsi sfottere da una bambina nera, a sua volta oggetto di stigmatizzazione. A partire da quella volta, come se volessi espiare una colpa nei confronti dei bambini "diversi", soprattutto fisicamente, mi capitò spesso di passare del tempo, nel doposcuola, con alcuni compagni handicappati. Conoscevo le loro insegnanti di sostegno, mi informavo delle medicine che questi bambini dovevano prendere, del tipo di compiti che avevano da fare a casa. Li accompagnavo in giardino e cercavo di capire cosa tentavano di dire. Sapevo che erano discriminati più di me, e che non avrebbero saputo difendersi. Allora immaginavo di poter essere il loro scudo.

4. E sei stata vittima di discriminazione?

Amina: Quando ero piccola c'erano tutta una serie di episodi quotidiani che non so se si possono inserire nella categoria "discriminazione" perché per me stavano nella categoria "scocciature" e variavano dal toccarmi i capelli, le guance ecc., al dirmi "che bella moretta/negretta ecc.", al chiedermi da dove venivo.

Fino alla prima media compresa (Como) non c'è stato nessun bambino che mostrasse interesse per me, le mie compagne avevano tutte i loro baby corteggiatori, ma non me la sento di dire che fosse dovuto al fatto che fossi nera, magari ero solo brutta. Durante le elementari ho comunque avuto sempre vita facile tra i miei coetanei perché ero la migliore amica della bambina più popolare, corteggiata e rispettata sia da maschi che da femmine.

In quarta elementare è arrivato un ragazzino che si chiamava Gialma, ci siamo subito stati simpatici probabilmente perché avevamo i nomi più strani della scuola. Lui si era un po' innamorato di me e mi ricordo che si arrampicava sul tetto della casa di fianco per arrivare alla finestra delle suore e salutarmi. Lo consideravo un outsider, un po' perché lo era veramente ma soprattutto perché mi riservava questo tipo di attenzione che non avevo mai avuto.

Un episodio di discriminazione se si può dire "violenta" l'ho avuta in colonia a Igea Marina. Avrò avuto 8/9 anni. Ero chiusa nel classico recinto da colonia e un ragazzo mi ha urlato qualcosa più volte in modo che mi girassi e mi ha fatto il terzo dito, io gli ho sorriso. Ho chiesto più volte cosa significasse alle suore e ai miei genitori e nessuno me l'ha detto, l'ho poi scoperto da sola. Mi stupisce ancora come nessuno dei miei coetanei sapesse cosa volesse dire quel gesto... generazione di ingenui senza Google.

In seconda media mi sono trasferita a Dronero e sono sbocciata, doppiamente forestiera, doppiamente esotica con il mio essere nera con l'accento comasco. La possiamo chiamare discriminazione positiva? Sta di fatto che mi sono fatta un sacco di amici e finalmente anch'io ho incominciato ad avere un numero interessante di baby corteggiatori.

Mimina: Quando ero bambina sono stata diverse volte vittima di discriminazione sia in Senegal che in Italia. In un certo senso gli episodi in cui sono stata coinvolta hanno contribuito a "forgiare" il mio carattere. Se da bambina soffrivo per alcuni comportamenti discriminatori nei miei confronti o nei confronti di qualche membro della mia famiglia, crescendo ho imparato a "corazzarmi" e a rispondere a tono alle osservazioni razziste degli ignoranti. I quali nella maggior parte dei casi mi fanno pena per la loro "piccolezza di spirito".

I primi comportamenti discriminatori li ho subiti a Golf Sud, nel quartiere della periferia di Dakar dove ho trascorso gran parte della mia infanzia. In questo "habitat precario", animato e colorato, dove le botte e i litigi fra bambini sono una consuetudine sei obbligato, dall'ambiente che ti circonda, a crescere forte e con la *gueule*, come esprime bene il termine francese per indicare la "faccia tosta". Mi ricordo che avendo la pelle più chiara degli altri bambini a volte venivo derisa dai miei coetanei che mi chiamavano *tomati locoti* (pomodoro in scatola) o *garab*

bou honk (cespuglio rosso) per i miei capelli crespi e voluminosi tendenti al rosso, cosa che mi faceva enormemente imbestialire. Erano soprattutto i bambini che non mi conoscevano, e che non risiedevano nel quartiere, che mi “etichettavano” in questo modo. Non sopportavo questi appellativi perché mi sentivo a tutti gli effetti una bambina di Golf Sud come i miei coetanei del quartiere. Sovente la mia sopportazione arrivava al limite e sfociava in un litigio o in una baruffa nella sabbia, che però in alcuni casi poteva trasformarsi in un’amicizia importante.

Sempre in Senegal venivo sovente scambiata per una bambina mauritana o peuls (popolazione nomade dell’Africa occidentale dedita alla pastorizia e al commercio). Entrambi questi popoli hanno la pelle ambrata, simile alla mia. Effettivamente osservando i bambini mauritani o peuls la somiglianza con me e i miei fratelli era tanta. Infatti ogni volta che mi recavo in una *boutique*¹ gestita da mauritani o avevo a che fare con i signori peuls che vendevano la frutta per strada, iniziava una conversazione nella loro lingua. Mi salutavano in arabo o in peuls e mi chiedevano che cosa volevo comprare. A furia di essere scambiata per mauritana o peuls avevo imparato a salutare e a ringraziare in queste lingue. Questa cosa la trovavo molto divertente e capivo che avveniva puramente per un equivoco.

Malauguratamente alla fine degli anni ottanta (nel 1989) scoppia la guerra fra il Senegal e la Mauritania. Si assiste nei due paesi a delle cacce all’uomo di tipo razzista e l’orrore è in ogni angolo nelle strade di Dakar. I *narganar* (termine wolof per designare i mauritani) residenti in Senegal, per lo più commercianti, sono costretti a fuggire e a tornarsene nel loro paese, viceversa per i senegalesi residenti in Mauritania. In questo clima di tensione, “l’equivoco divertente” a cui io e i miei fratelli eravamo soggetti regolarmente per il colore della nostra pelle, simile a quello dei mauritani, si trasforma inaspettatamente in una “discriminazione pericolosa” che costringe la mia famiglia a trasferirsi repentinamente in Costa d’Avorio.

Nel 1992, finita la guerra fra il Senegal e la Mauritania, la mia famiglia si ritrasferisce a Golf Sud, nella stessa casa e nello stesso quartiere della periferia di Dakar, dal quale tre anni prima siamo dovuti

¹ Il termine *boutique* è usato dai senegalesi per designare i negozietti di quartiere che vendono di tutto: alimenti, bevande, cosmetici, prodotti per la casa, scarpe...

scappare. La gente del quartiere ci accoglie con molto calore, rendendoci subito partecipi della vita locale, come se non fossimo mai partiti. I miei fratelli ed io non eravamo più in pericolo per il colore della nostra pelle. Avevo circa 10 anni, iniziavo a capire quale fosse il significato della discriminazione e quanto potesse essere pericolosa e circostanziale.

Un altro luogo dove sono stata sovente vittima di discriminazione è l'Italia. Quando ero piccola i miei soggiorni in Italia avvenivano una volta ogni due anni circa, solitamente durante le vacanze estive che trascorrevi a Cuneo. Qui giocavo e mi divertivo con i bambini della mia età, figli di amici dei miei genitori con la maggior parte dei quali ho stretto dei legami di amicizia forti, ancor oggi duraturi. Ero in un "ambiente protetto". Le persone con cui avevo a che fare conoscevano bene la storia della mia famiglia, e percepivo il loro affetto e la loro gentilezza tutte le volte che trascorrevi del tempo con loro. Talvolta però capitava di avere a che fare con estranei e di essere vittima di comportamenti discriminatori che scatenavano in me sentimenti diversi: rabbia, incomprensione, disagio, e chiusura. Mi ricordo di diversi episodi di bambini che venivano richiamati dai loro genitori e allontanati dal luogo dove io e i miei due fratelli giocavamo. In particolare mi ricordo di due sorelle che avevano all'incirca la mia età, le quali quando erano accompagnate al parco dai nonni giocavano tranquillamente con me e i miei fratelli, quando invece erano con i loro genitori non potevano giocare con noi. Eravamo piccoli, e sia noi che loro non capivamo il perché. I nostri occhi si cercavano anche quando non potevamo giocare insieme, ci salutavamo a distanza con la mano e con un sorriso complice ci divertivamo a farci le boccacce, trasformando questa proibizione in un gioco, come solo i bambini sanno fare.

Un altro episodio che ricordo con più amarezza riguarda un fatto che coinvolse mia madre. Un giorno di fine estate mia madre, i miei due fratelli ed io eravamo diretti all'aeroporto di Milano per prendere un volo che ci avrebbe ricondotti in Senegal. Dalla stazione centrale di Milano prendiamo un autobus navetta, ed una volta sistemati i numerosi bagagli ci accomodiamo nei nostri rispettivi posti. Qualche attimo dopo una coppia di giovani con il posto vicino al nostro si alza, visibilmente infastidita e stizzita dalla nostra presenza. Si mettono in piedi e trascorrono tutto il viaggio in piedi lasciando i loro posti vuoti e coprendosi la

bocca e il naso con le loro maglie come se sentissero chissà che odore. Non capivo il perché di questo comportamento, ma percepivo un profondo disagio da parte di mia madre, che continuava a ripeterci che fra poco saremmo arrivati a destinazione e che saremmo scesi dall'autobus. Era ovvio, ma lei lo ripeteva come se ci volesse tranquillizzare per un malessere che viveva in quel momento. Questo profondo disagio di mia madre l'ho percepito anche in altre occasioni. Crescendo ho capito che era un sintomo della sua fragilità nell'affrontare tali circostanze, e quello che è stato sempre più difficile per me era sopportare le situazioni discriminatorie che coinvolgevano mia madre, che ho sempre percepito più vulnerabile da questo punto di vista. Non tanto perché accusasse l'impatto di tali fastidiose cattiverie, ma per la sua manifesta difficoltà nel relazionarsi a me e ai miei fratelli durante questi episodi.

Aminata: Sono stata vittima di discriminazione in Italia. Già dalla scuola materna, avevo accettato il fatto che non avrei potuto avere un fidanzatino, ma che avrei solo potuto fare da “messaggera” per le mie amichette, e quindi correre qua e là portando informazioni su regali e disegni. Mi era parso evidente perché sapevo che c'era in me qualcosa di diverso che mi escludeva dal campo di un certo tipo di umanità. Ma non erano le frasi volutamente offensive del tipo “sei nera come la cacca” o “sei marrone come la diarrea” ad avermi dato quest'idea, quanto eventi più sottili.

1) Le suore da cui andavo alla scuola materna (per ragioni lunghe da spiegare i miei nonni avevano fatto in modo che anche se musulmana, frequentassi l'asilo delle suore) un giorno avevano condotto me e altre due bambine mulatte (d'origine somala) nel loro convento per mostrarci alla madre superiora e alle altre suore che non avevano forse mai visto delle bambine come noi. Queste ci avevano dunque detto “ma che belle negrette” tuffando le loro mani nei nostri capelli e schioccando dei baci sulle nostre guance. Poi ci avevano portato a vedere le reliquie di una santa morta. Credo che questa gita verso l'oltretomba servisse loro da scusa per la nostra uscita fuori porta. Poi ci diedero un sacco di caramelle e a casa io raccontai a mia madre, felicissima, la mia giornata. Quando lei si arrabbiò, capii che c'era qualcosa di sbagliato in quello che mi era successo, e inghiottii la delusione nel silenzio.

2) Durante la ricreazione nel giardino dell'asilo spesso si fingeva di vivere in una casa di plastica dove c'erano sempre due genitori, un figlio (interpretato da un bambolotto o da un bambino) ed eventualmente degli animali domestici. Mi sarebbe piaciuto essere la moglie, o la figlia, ma secondo gli altri bambini potevo fare solo o la cameriera o il cane. Non mi lasciavano interpretare altri ruoli con la scusa che ero marrone e che le persone marroni fanno le pulizie e che i cani sono marroni.

3) Un giorno al parco Ducos volli salire su uno scivolo. Due bambine bionde con i boccoli mi dissero "qui i negri non ci salgono" e mi ostruirono l'accesso alle scale. Quando tentai di salire dallo scivolo stesso, si piantarono in cima. Tornai sui miei passi e mia madre, che non capiva da lontano cosa accadeva, mi chiese perché non avevo giocato con quelle bimbe. Risposi che non mi andava. Ricordo che non volevo assolutamente inquietarla o darle un dispiacere. Una volta le avevo detto che gli altri mi dicevano "negra di merda" e lei si era agitata dicendomi di rispondere per le rime.

Nonostante tutto non mi sono mai considerata una vittima. Da bambina ero convinta di essere speciale: per questo gli altri mi invidiavano e mi facevano delle miserie. Mi accadeva spesso, difatti, alla sera quando dicevo le mie preghiere nel lettino, di essere dispiaciuta e addolorata per gli altri. Mi preoccupavo per loro, nell'oscurità della mia stanza, sotto le coperte. Chiedevo a Dio di perdonarli e, nella prossima vita, di dar loro la fortuna d'esser neri. Così avrebbero smesso di essere gelosi. Mi chiedevo anche a cosa dovessi il privilegio di essere stata eletta, assieme a pochi altri, piccola mulatta in un universo bianco.